



descrivere i "raduni" degli ultimi anni che hanno trasformato piccoli centri calabresi, come Sciconi di Briatico, in una sorta di Pamplona del Sud, con giganti a decine che sfilano per le strade...

Albert Bagno, burattinaio-ricercatore che, con Giuseppe Braghò e Rocco Cambarelli, ha firmato la presentazione del libro, definisce tutto ciò un «fenomeno culturale profondo»; un fenomeno letteralmente esploso negli ultimi 20 anni con, tuttavia, inevitabili cedimenti a forme d'improvvisazione, che si è cercato di arginare; basti pensare, ad esempio, all'operazione di recupero, fatta a Zambrone, dal giovane avvocato Corrado L'Andolina, il quale, contro i "mastri gigantari" estemporanei, responsabili, negli ultimi anni, «di una pessima commercializzazione di una delle leggende più belle che hanno avuto origine e vita al Sud», è riuscito a ricostruire, con il coinvolgimento di maestranze locali, e in assoluta fedeltà ai canoni di un'accurata ricerca storica, una coppia di giganti che restituisce l'originalità alle leggendarie figure di Mata e Grifone.

Una pubblicazione di interesse antropologico

Il capitolo finale, è, invece, dedicato ai «cammelli di fuoco, ciucci e cavallucci», ovvero i fantocci da corteo dalle forme animalesche che simboleggiano «goffi personaggi del periodo saraceno o l'ingresso dei normanni»; a Tropea, come a Seminara o a Filadelfia, alla fine delle feste, dopo aver accompagnato il ballo dei giganti, vengono incendiati in una sorta di rito purificatore o fatti esplodere con i fuochi pirotecnici, trasformati in macchine sceniche fragorose e scintillanti.

E, dunque, una Calabria, quella raccontata (e molto amata) da Vallone, che rivelando un profondo legame con la sua tradizione, si mostra sensibile al meraviglioso e, nel contempo, generosa, disponibile all'amore, al superamento di paure e pregiudizi, all'accoglienza del diverso.

Quella Calabria che, con l'esperienza

dell'autore, trova, nel volume, la migliore descrizione in una sorta di sé bambino, ricorrente, nella narrazione, fin dal quando "u giganti" e "a gigantissa" iniziano a comparire «fra un rullare senza sosta di tamburi», nelle pagine come, di prima mattina, nei paesi; oggi come nel recente passato, e ancora più indietro, negli anni, gli «enormi esseri con l'anima d'uomo», costituiscono, infatti, l'attrattiva di tanti ragazzini che li seguono in corteo scalpitante, ravvisandovi lo spauracchio di tante notti insonnie, nel contempo, la misura del loro coraggio, per «una paura profonda mista al piacere della sfida», che essi rivelano, nel continuo tentativo di toccarli. Al timore, dunque, ma anche al desiderio

di conoscenza, che si può manifestare verso il diverso, l'ignoto, il nuovo, è legato un altro importante aspetto di questo lavoro, e cioè il senso culturale che l'autore attribuisce ai racconti popolari nati dalla storia di una regina rapita da un re turco venuto dal

mare, e all'antico rituale di corteggiamento celebrato da Mata e Grifone, quando sono "ballati" nelle feste; un quesito singolare lo chiarisce, con la sua risposta: furono solo feroci sequestri quelli che le orde turchesche operarono nei confronti delle bellissime abitatrici delle coste calabresi, o si trattò «di innamoramenti con conseguente fujitina»? Di certo, sostiene l'autore, oltre le modalità, ovviamente disastrose, si stabilirono contatti tra mondi lontani e, all'apparenza, profondamente ostili; mondi che ancora oggi tentano di incontrarsi, non sempre riuscendoci, sulla strada della convivenza pacifica. L'emblema è proprio nell'amore che, secondo la tradizione, dopo violenze e rapimenti, unì l'alta e bellissima figlia di re Cosimo di Castelluccio, Marta (Mata in dialetto), al gigante moro Hassan Ibn Hammar (diventato poi Grifone con la conversione alla fede cristiana), sbarcato verso il 910 d. C., in terra di Sicilia, con i suoi pirati.



In alto i giganti di Sciconi e Sciconidoni a Cessaniti, Sopra: I giganti in processione a Porto Salvo; i giganti di Papaglionti di Zungri della famiglia Rombolà